

In questa rubrica vengono recensiti libri italiani e stranieri, ad eccezione di quelli i cui autori fanno parte della direzione di questa rivista.

Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, 243 pp.

VALERIA PIRO
Università di Padova

È l'agosto del 1989 quando Jerry Masslo, rifugiato politico sudafricano, viene ucciso da presunti rapinatori nelle campagne di Villa Literno, in Campania. È con questo tragico episodio, detonatore di un conflitto sociale legato ad un fenomeno che da quel momento inizia ad avere piena visibilità pubblica, che Michele Colucci introduce la sua storia delle migrazioni in Italia nel secondo dopoguerra.

Il libro è un testo utile per chi si occupa di storia contemporanea perché permette, attraverso il prisma delle migrazioni, di rileggere le vicende dell'Italia repubblicana guardando a come i percorsi della migrazione e le politiche di gestione della mobilità, in ingresso e in uscita, abbiano trasformato significativamente il Paese a partire dal Secondo dopoguerra. Ma è un testo ugualmente utile anche per chi si occupa di sociologia, perché invita a indagare i fenomeni e le politiche migratorie contemporanee non solo nella dimensione rischiosamente «piatta» dell'attualità, ma in continuità con un passato non più così recente. Da storico contemporaneo, spingendosi ben oltre i confini della sua disciplina, Colucci raccoglie l'eredità dei primi

studi sociologici sulle migrazioni in Italia (dai contributi di Enzo Mingione, Enrico Pugliese e Giovanni Mottura sui migranti e il mercato del lavoro, alle analisi delle politiche migratorie di Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, solo per citarne alcuni) senza tuttavia trascurare i contributi sociologici più recenti.

La tesi centrale dell'autore è che la storia dell'Italia repubblicana sia caratterizzata da processi di emigrazione e immigrazione che non si sono alternati, come solitamente si afferma, ma hanno sostanzialmente coesistito nel corso degli ultimi cinquant'anni. Questo fa sì che si possa retrodatare il presunto «inizio» dell'immigrazione in Italia collocandolo ben prima degli anni Settanta, al fine di considerare l'immigrazione non più come un fenomeno senza passato e senza storia, bensì come un elemento strutturale e strutturante per l'Italia contemporanea.

Con grande chiarezza espositiva, l'autore propone periodizzazioni e cesure significative, dividendo sostanzialmente la storia delle migrazioni dal Secondo dopoguerra in quattro fasi. Un primo periodo, dal 1945 ai primi anni Sessanta, durante il quale l'Italia è attraversata da «presenze e passaggi di popolazione straniera» (p. 17). Sebbene si tratti di movimenti transitori destinati a non mettere radici sul territorio», questa fase appare cruciale oggi per un'analisi delle reazioni delle istituzioni e dell'opinione

pubblica alle migrazioni (si pensi che, ad esempio, le prime strutture di accoglienza all'epoca erano rappresentate dai «campi» precedentemente utilizzati per trattenere prigionieri di guerra: una «forma», quella del campo, che entrerà da lì in avanti nell'immaginario legato agli spostamenti di massa della popolazione).

Una seconda fase, che va dai primi anni Sessanta alla seconda metà degli anni Ottanta, vede una crescita lenta ma costante del numero di migranti sul territorio italiano, la cui permanenza, fino al 1986, è normata esclusivamente attraverso il Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1931 o per via amministrativa. Da un punto di vista storico-sociologico, appare così evidente come il fenomeno migratorio sia stato lungamente considerato come un «problema» di pubblica sicurezza, e «accomodato» di fatto per via amministrativa, ossia in maniera spesso discrezionale e difforme sul territorio nazionale.

La terza fase, ovvero la stagione che va dalla seconda metà degli anni Ottanta al 2010, è certamente la più densa di avvenimenti significativi per quanto riguarda la storia dell'immigrazione in Italia. Nei primi anni Novanta, come sostiene Valerio de Cesaris (*Il grande sbarco*, Milano, Guerini, 2018), l'Italia «scopre» l'immigrazione, che diviene decisamente più visibile non solo per i numeri crescenti, ma anche per le condizioni di vita e di lavoro dei migranti in alcuni contesti. Le prime indagini statistiche registrano una pluralità di provenienze e di destinazioni, e raccontano di una diffusione capillare e puntiforme della migrazione su tutto il territorio nazionale e non esclusivamente nei

grandi centri urbani e nelle regioni del Nord-Ovest – una caratteristica che permane tutt'ora. Le prime leggi sull'immigrazione in quegli anni (dalla Foschi alla Turco-Napolitano), in accordo con la nascente politica migratoria europea, introducono alcuni elementi di irrigidimento delle frontiere, come la programmazione dei flussi d'ingresso per lavoro e la possibilità di espulsione per chi non è in regola con la documentazione prevista. Sarà poi la successiva legge Bossi-Fini nel 2002 e il cosiddetto «Pacchetto Sicurezza» nel 2009 a completare il dispositivo normativo attualmente in vigore, che rende i migranti potenzialmente «espellibili» sul territorio nazionale, qualora si verifichi l'assenza di alcuni requisiti, tra i quali rilevante è il contratto di lavoro. Si tratta di provvedimenti che hanno «l'obiettivo di rendere la presenza straniera più precaria e meno protetta da tutele sociali e giuridiche» (p. 141), sostiene Colucci, legando la possibilità di mantenere la regolarità giuridica alla disponibilità ad accettare condizioni di lavoro spesso più gravose rispetto ai lavoratori e alle lavoratrici autoctone/i.

Nell'ultima fase, dal 2011 in avanti, in seguito alle cosiddette «Primavere Arabe», salta il sistema di accordi bilaterali che aveva consentito per diversi anni il contenimento dei flussi migratori verso l'Europa. Le conseguenze sono ancora sotto ai nostri occhi: da un governo delle migrazioni per lavoro si passa ad una gestione «umanitaria», seppur caratterizzata da tratti ugualmente securitari. Sul piano nazionale, viene decretato lo stato di emergenza e si istituisce un percorso di accoglienza «straordinaria» che ospiterà la gran parte dei/delle richiedenti asilo

dal 2011 in avanti. Sul piano europeo, si irrigidiscono nuovamente le frontiere interne dell'Unione e si rendono evidenti le criticità del sistema Dublino, che attribuisce al primo paese d'ingresso (spesso l'Italia o la Grecia) l'onere di valutare la domanda d'asilo in Europa. Sul piano internazionale, il mar Mediterraneo diventa il tragico scenario di naufragi che ben conosciamo, così come l'arena di un conflitto politico riguardo al tema delle operazioni di soccorso e salvataggio. Nel «rumore» della fase attuale, la voce di Colucci va quasi in controtendenza, descrivendo questo momento, alla luce della sua analisi storica, come una fase di «stabilizzazione» se non addirittura di «calo» dell'immigrazione straniera (p. 181 ss.), dovuto in particolare a due fenomeni: da un lato, un aumento delle acquisizioni di cittadinanza, e, dall'altro, un incremento delle partenze verso l'estero che riguarda cittadini italiani e stranieri. Si conferma così la tesi centrale dell'autore, ossia il fatto che emigrazione, immigrazione e mobilità interna siano elementi strutturali della storia dell'Italia repubblicana.

A differenza di altre ricostruzioni sulle politiche migratorie in Italia (cfr. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007), il testo di Colucci ha il merito di non trascurare alcuni degli avvenimenti più significativi che le hanno orientate e plasmate: i movimenti di protesta dei e delle migranti, che hanno spesso denunciato la propria condizione di vulnerabilità giuridica e lavorativa, anche grazie al supporto di cittadine e cittadini solidali. Proprio in nell'estate del 1989, in risposta all'omicidio di Masslo, trecento braccianti rifiutarono di salire sui fur-

goncini dei caporali e organizzarono un primo sciopero di lavoratori stranieri; nell'autunno dello stesso anno quasi 200.000 persone scesero in piazza a Roma per chiedere «una legge giusta sull'immigrazione», dando così inizio ad un movimento antirazzista le cui vicende sono accuratamente ricostruite nelle pagine di questo libro.

Storia dell'immigrazione straniera in Italia è un testo agile e facilmente adattabile a diversi pubblici, e ha avuto, infatti, una grande risonanza mediatica. Merito anche del fatto che Colucci non si limita a «smontare» il senso comune attraverso la «scientificità» del ragionamento storico, ma lo prende sul serio e, cogliendone le sfumature più contraddittorie, lo orienta verso nuove prospettive di analisi. Come se l'autore invitasse a spostare lo sguardo, indicando con discrezione la luna a chi, distratto dall'attuale dibattito pubblico, continuasse solo a fissare il dito.

Keller Easterling, *Lo spazio in cui ci muoviamo. L'infrastruttura come sistema operativo*, Treccani Editore, Torino, 2019, 279 pp.

VANDO BORGHI
Università di Bologna

La Collana *Visioni* dell'editore Treccani fornisce da qualche tempo un servizio prezioso al pubblico italiano, delle scienze sociali e non solo. Per non citare che alcuni esempi, il testo di J. Wajcman su tempo, lavoro e vita sociale nel capitalismo digitale, quello di C. Bonneuil e J.-B. Fressoz sull'ampio catalogo di questioni spalancate dall'Antropocene, quello di T. Ingold sull'epistemologia e l'ecologia delle re-

lazioni sociali o ancora – indispensabile per chiunque non si rassegni a delegare alle declaratorie dei settori scientifico-disciplinari l'esplorazione del rapporto tra esperienza, rappresentazione della realtà e memoria – la raccolta di interviste e conversazioni con lo scrittore W.G. Sebald. Di questa Collana fa parte anche la recente traduzione di un libro che Keller Easterling, docente di architettura presso la Yale University, aveva licenziato nel 2014, con il titolo originale *Extrastatecraft. The power of infrastructure space*. Si tratta di un testo la cui importanza è già ampiamente riconosciuta nella letteratura internazionale che si occupa di alcuni aspetti centrali delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo, che si tratti del ruolo della logistica, delle operazioni di estrazione del valore, delle trasformazioni urbane e via proseguendo.

Occorre subito rimarcare che la traduzione tende ad essere, in più casi, un po' troppo disinvolta, con soluzioni discutibili o con veri e propri capovolgimenti di significato: per non fare che un esempio, Bateson, non sappiamo se promosso o retrocesso dall'originale «social scientist» all'italiano «sociologo», «was interested in ternary systems as an alternative to binaries», mentre nella traduzione italiana l'antropologo si chiede (ed è già una bella variazione di impostazione) «se fosse possibile un'alternativa binaria ai sistemi ternari» (p. 77). Tuttavia, tornando ai contenuti del lavoro della Easterling, si tratta di un contributo di cruciale importanza per l'analisi del capitalismo contemporaneo, rilevanza che ci pare abbia a che fare soprattutto con la prospettiva a partire dalla quale viene indagato un fattore chiave

di questa fase del capitalismo, cioè le infrastrutture. Infatti, per quanto la Easterling privilegi la dimensione dello spazio come terreno sul quale mettere a fuoco i processi e i problemi che la interessano, a conferire efficacia al suo sguardo è la *trasversalità dell'analisi* rispetto alle molteplici manifestazioni empiriche con cui le infrastrutture si presentano di volta in volta e con cui continuamente, nella nostra vita ordinaria, ne facciamo esperienza. «Microonde che rimbalzano tra miliardi di telefoni cellulari. Computer che si sincronizzano e container che racchiudono, conservano e calibrano la produzione e il trasporto delle merci su scala globale. Carte di credito spesse 0,76 millimetri che scivolano nei lettori dei bancomat di tutto il pianeta. Viviamo in un mondo i cui segni distintivi, onnipresenti e apparentemente innocui testimoniano l'esistenza di una infrastruttura globale» (p. XIII). Così si apre l'analisi di infrastrutture che hanno chiaramente una loro eterogenea natura fisica, le cui specificità non vanno certo trascurate, ma che la Easterling indaga in quanto costituiscono «un substrato, un tessuto connettivo che unisce oggetti che si distinguono per importanza, forme e regole», al punto da divenire esse stesse «le leggi che governano lo spazio della vita quotidiana» (*ibidem*). Questo approccio alla fenomenologia delle infrastrutture consente di far emergere con chiarezza la posta in gioco, vale a dire la dimensione del *potere* la cui effettività è rintracciabile tanto a monte, laddove si configurano le strategie dell'operatività delle infrastrutture, quanto a valle, dove quella operatività effettua la presa sulle nostre forme di vita. A monte, esso si configura come *extrastatecraft*, cioè un potere risultante

dalla compresenza di una pluralità di soggetti differenti, pubblici e privati, che sui terreni dell'organizzazione degli spazi e del territorio, della circolazione dei dati e delle informazioni, sulla distribuzione dell'energia, sopravanza ampiamente, per velocità e performatività, la capacità regolativa dei processi legislativi tradizionali. A valle, poiché questi sistemi socio-tecnici che intermediano e intervengono in ogni punto di contatto e di accesso non sono soltanto strumenti di cui ci serviamo nel compiere le più disparate operazioni che le nostre forme di vita esigono, ma sono anche dispositivi che danno forma (format) alle nostre vite e che attivano l'orizzonte esperienziale attraverso cui la nostra quotidianità acquista senso.

L'analisi di Easterling procede per campiture specifiche, rintracciando la combinazione di potere appena richiamata in relazione ad oggetti d'indagine circoscritti, che corrispondono ai capitoli: la Zona, come principio di organizzazione dello spazio e delle relazioni; la «disposizione» delle infrastrutture (ne accenno più avanti); le narrazioni che delle infrastrutture sono state date; la «qualità» come risultante performativa dell'azione infrastrutturale. Molto efficace è il primo capitolo, dedicato alla Zona come modello di organizzazione socio-territoriale: ricostruitane la storia, che rimanda alle esperienze dei porti franchi del Mediterraneo o a quelle delle reti commerciali tra città come la Lega Anseatica, l'autrice sottolinea il potenziale virale di questa formula. «Mentre estromette molte delle circostanze di frizione specifiche alla dimensione urbana – sintetizza Easterling (trad. it. nostra poiché quella del testo italiano, p. 22, ne depotenzia il

senso) – la Zona si è trasformata in un modello per la metropoli, in grado di accogliere ogni possibile programma residenziale, commerciale o culturale» (in proposito cfr. anche J. Bach, *Modernity and the urban imagination in Economic Zones*, in «Theory, Culture and Society», 5, 2011). Altro esempio è il caso di quella «organizzazione di organizzazioni» che è l'International Organization for Standardization (Iso), ridefinito dall'autrice una sorta di «parlamento per antonomasia» dell'Extrastatecraft. Emerge qui con chiarezza il progressivo esautoramento del potere regolativo degli Stati e l'imporre su scala universale (più di un milione di organizzazioni, in 170 Paesi, certificate Iso 9000) di un meccanismo di coordinamento sociale centrato sul modello del contratto privato (vale la pena andarsi a riprendere, a tale proposito, *Il Dio contratto*, di P. Perulli, 2012), attraverso il quale vengono standardizzati parametri e procedure (di qualità, di sicurezza, etc.) di una infinità di oggetti, dai pittogrammi sul cruscotto delle auto, ai sistemi ospedalieri o educativi. Nella esplorazione di questi ed altri modi in cui l'«infrastruttura globale» si manifesta, Easterling non si limita a compitarne la geometria: ciò che si cerca costantemente di mettere a fuoco è l'intreccio tra la dimensione tecnico-organizzativa, da un lato, e il «potenziale di azione» che, messe in relazione tra loro, le infrastrutture generano, dando forma alle «disposizioni» che esse incorporano e che trovano, a loro volta, differente modulazione (anche) sulla base delle narrazioni (militarista, liberale, universalista) con cui il rapporto tra la dimensione sociale e quella tecnica viene rappresentato.

In estrema sintesi, un libro prezioso per comprendere un insieme molto ampio di questioni attinenti al modo in cui l'organizzazione dello spazio modifica le nostre forme di vita, da leggere possibilmente controllandone spesso la versione originale.

François Dubet, *Le temps des passions tristes. Inégalités et populisme*, Paris, Seuil, 2019, 112 pp.

PAOLA REBUGHINI
Università di Milano

Pubblicato nel bel mezzo del movimento dei *gilets jaunes*, questo testo di François Dubet riassume efficacemente molte delle riflessioni e dei lavori di ricerca già affrontati dall'autore nel decennio precedente, orientati a mostrare che il successo di movimenti e partiti populistici di varia natura non è una parentesi che potrà essere archiviata non appena il prodotto interno lordo ricomincerà a salire. Per spiegare questo cambiamento culturale profondo occorre comprendere quanto avvenuto nell'ambito delle disuguaglianze sociali.

Secondo Dubet, non è l'ampiezza statistica o quantitativa delle disuguaglianze la vera responsabile di questo mutamento, quanto il cambiamento dei «regimi di disuguaglianza», ovvero la trasformazione dei criteri di giustizia ad essi associati. Gli individui hanno moltiplicato i loro criteri di giudizio e le posizioni da cui si comparano agli altri. Nella società industriale le disuguaglianze di classe portavano le persone a percepire l'ingiustizia sociale in modo aggregato: tra proprietari e lavoratori, tra benestanti e prole-

tari. Oggi disuguaglianze multiple e frammentate in settori che vanno al di là del semplice potere economico, incentivano una percezione dell'ingiustizia basata sull'uguaglianza delle opportunità meritocratiche; si crea così un'alchimia personale delle esigenze di riconoscimento e dei criteri di giustizia non più riferibile a quadri comunitari di classe o di ceto. Le disuguaglianze sono sempre più individualizzate, impossibili da riassumere in una definizione univoca o in una situazione determinata. L'indignazione per l'ingiustizia subita si personalizza e diventa difficilmente aggregabile in un'esperienza collettiva. In breve, le disuguaglianze si sono spostate «dalle classi agli individui» (p. 42).

Dubet si occupa da molto tempo di disuguaglianze e di senso di ingiustizia sociale; il taglio dei suoi lavori è sempre stato di tipo qualitativo, centrato sul modo in cui gli attori sociali vivono, percepiscono, giudicano e danno un senso alle disuguaglianze sociali in cui sono coinvolti. In questo testo, il sociologo francese cerca di analizzare il nesso tra l'effetto cumulativo di diversi tipi di disuguaglianze e la crescente incapacità degli attori sociali a comprendere l'origine e il senso di queste stesse disparità sociali. L'effetto più evidente sembra essere di tipo emotivo: collera, ansia, umiliazione, disprezzo, paura, un concentrato delle famose passioni tristi di cui parla Spinoza nell'*Etica* e che sono caratterizzate dal fatto di creare un circolo vizioso di impotenza.

Secondo Dubet, più si diffonde lo spirito meritocratico dell'individualizzazione, più le persone vivono, o temono, il disprezzo delle loro qualità. In assenza di un orgoglio di

classe o professionale, gli individui sono chiamati a costruire da soli la propria dignità personale selezionando tra criteri e situazioni diversificate, dove riconoscimento e redistribuzione si mescolano in modo spesso contraddittorio. Le persone pertanto hanno l'impressione che «niente è sicuro, così come niente sembra veramente aperto» (p. 41).

Indagando questa condizione, Dubet evidenzia come l'effetto non sia solo quello di cui già parlava Ulrich Beck, ovvero la ricerca di soluzioni individuali a problemi sistemici, ma anche la creazione di forme di miopia sociale per la quale le piccole disuguaglianze diventano più importanti delle grandi. Dubet mette in luce il carattere spesso autolesionista di questa cultura: più che dare attenzione alle grandi disparità di potere economico e decisionale, le persone tendono ad occuparsi delle disparità più vicine, ad esempio quelle con le persone che vivono nello stesso quartiere e che non sono percepite come membri potenziali di una stessa comunità di destino. L'ampiezza economica delle disuguaglianze è meno importante della loro natura simbolica e culturale. Questo accade anche perché le posizioni sociali sono sempre meno definite dalla tipologia del lavoro e dalla stabilità o prevedibilità del reddito. Paradossalmente la disgregazione di categorie sociali come quella di «classe operaia» avviene nel momento in cui un numero sempre maggiore di professioni sarebbe associabile a questa definizione: dai ruoli esecutivi di tipo taylorista, all'auto-sfruttamento a cui sono indotti molti piccoli liberi professionisti.

La difficoltà a percepirsi come membri di uno stesso gruppo sociale è

tuttavia legata anche alla trasformazione dei consumi. Una gerarchia sempre più diversificata, raffinata e sfuggente dei livelli di consumo sostituisce i grandi *clivages* individuati a suo tempo da Bourdieu in *La Distinzione*. L'estrema gradazione delle barriere di consumo e il loro intreccio complesso, il sistema dell'acquisto a credito, la cultura onnivora del consumo di massa, l'accesso low cost a consumi una volta preclusi come i viaggi, rende i processi di distinzione sociale più poliedrici e impedisce di distinguere in modo netto e definitivo tra appartenenze e habitus.

In breve, le persone continuano a percepire le disuguaglianze sociali estreme, tra le ricchezze smisurate e la grande povertà, tuttavia eleggono a principale criterio di giustizia il merito che deve essere esercitato e premiato da una società che promuove l'autonomia personale piuttosto che l'egualitarismo su cui avevano insistito i conflitti sociali della società industriale; così i sentimenti di ingiustizia faticano a trovare forme di rappresentanza politica e l'indignazione non si trasforma in un programma di azione. Paure e ansie vengono incorniciate in chiave nazionale, mettendo in secondo piano le disparità economiche o la trasversalità di determinate forme di ingiustizia. La parcellizzazione dei percorsi di vita e la destandardizzazione dei percorsi lavorativi sollecita la ricerca di linee di demarcazione sociale semplici e immediatamente comprensibili.

Più che al tono volutamente discorsivo, nel tentativo di fornire chiavi di lettura davanti alle forme contemporanee del populismo, i limiti di questo volume sono principalmente legati all'eccessiva rapidità con cui vengono archiviati passaggi importanti

della riflessione. Ad esempio, Dubet accenna brevemente alle potenzialità dell'intersezionalità come approccio metodologico e euristico utile a comprendere la complessità e la variabilità delle disuguaglianze contemporanee, tuttavia non va oltre questo breve richiamo e non si serve dell'intersezionalità per approfondire le sue osservazioni sui «regimi multipli di disuguaglianza», forse ritenendo che questa metodologia sia troppo legata agli studi di genere e alle varianti francesi del *black feminism*. È un peccato perché senza una metodologia adeguata le osservazioni sulle conseguenze della complessità e contraddittorietà delle disuguaglianze rischiano di limitarsi alla semplice constatazione dell'incapacità a costruire un conflitto sociale.

Più in generale, questo libro ci lascia con alcune troppo brevi riflessioni su temi di peso, constatando che «non c'è più nulla tra il senso di ingiustizia e le forze politico-sociali» (p. 103). Questo problema non è solo politico ma anche, forse soprattutto, intellettuale ed epistemologico. La sociologia pare in grado di descrivere in modo più o meno raffinato le forme delle disuguaglianze contemporanee ma non di uscire da una rappresentazione del sociale come disfacimento perpetuo della società industriale e delle sue forme di rappresentanza politica.

Anche questo libro, tuttavia, non esce dalla «malinconia di sinistra» e dalla sindrome della catastrofe annunciata. L'immagine di riferimento resta quella della società industriale, il cui fantasma viene sostituito dalla categoria residuale del «popolo», dove le disuguaglianze economiche diventano secondarie e ci si trova nella classica notte hegeliana dove tutte le vacche

sono nere, mentre leader dalle origini sociali indefinite possono catalizzare l'insoddisfazione individuando volta a volta avversari diversi. Dietro la balcanizzazione delle disuguaglianze, la critica dei fatti e il confronto con il mondo reale, «quale che sia» come diceva Hannah Arendt, lascia il posto a un'indignazione indistinta, focalizzata su fatti secondari ma ritenuti importanti perché vicini a sé, spettacolarizzati e ripetuti. Senza rappresentanza politica il senso di ingiustizia diventa invidia sociale, ci avverte Dubet. Occorre allora uno sforzo di immaginazione per individuare criteri di giustizia condivisi, solidarietà e obiettivi comuni: una comunità esiste perché si è auto-costruita, non perché qualcuno l'ha nominata.

Olimpia Affuso, *Memorie in pubblico. Sull'uso e sull'elaborazione dei passati traumatici*, Milano, Mimesis, 2017, 106 pp.

MARITA RAMPAZI
Università di Pavia

Nella storia delle società, vi sono momenti in cui la memoria diventa il banco di prova per la convivenza civile. Vengono, così, alla luce le ambivalenze, il dinamismo e la dimensione progettuale dei processi di ricostruzione del passato e si accentua la tensione tra due polarità connaturate al sistema della memoria. La prima è la tentazione di dimenticare gli eventi dolorosi o «scomodi» che mettono in discussione l'identità attuale di individui e gruppi. La seconda è la sollecitazione a confrontarsi con il diritto-dovere di ricordare. *Diritto*, per chi ha subito dei torti, o ne ha ereditata la memo-

ria, al riconoscimento della propria condizione di vittima. *Dovere*, per chi ne è responsabile, direttamente o indirettamente, di «fare i conti» con le ombre del proprio passato, al fine di dire «mai più». Dalla soluzione di tale tensione dipende la negoziazione di nuovi significati per un progetto di convivenza più equo, legittimato da contenuti di memoria condivisi.

Oggi viviamo uno di questi momenti. Lo testimoniano, fra l'altro, il riemergere del suprematismo bianco e del negazionismo in molte parti del mondo occidentale. In Europa, tornano i conflitti sul significato che nazi-fascismo e colonialismo hanno avuto nella sua storia. Posizioni dichiaratamente totalitarie, antisemite, razziste, xenofobe sono ormai entrate nella «normale» dialettica politica, mentre in parte dell'opinione pubblica si fa strada la tendenza a minimizzare i rischi per la libertà e la democrazia impliciti nel disconoscimento dei traumi passati.

Vien da chiedersi se i contemporanei stiano perdendo la capacità di elaborare e trasmettere memoria pubblica e se si stia affievolendo il senso della storia, particolarmente nelle giovani generazioni. È opinione comune che la responsabilità del fenomeno vada attribuita agli effetti distortenti – personalizzazione della politica, normalizzazione degli eventi, presentificazione dei fatti storici con ricostruzioni che annullano la cronologia e lo spessore temporale del passato – della comunicazione mediale sul dibattito pubblico. Se, tuttavia, si tiene presente la complessità dei processi della memoria, la spiegazione appare non solo troppo semplicistica, ma anche pericolosamente de-respon-

sabilizzante per una pluralità di attori che vi sono coinvolti.

Un contributo più che mai opportuno alla riflessione sul ruolo dei media nella costruzione di memoria pubblica viene dal libro di Olimpia Affuso. L'idea guida è la natura discorsiva di tale costruzione, in virtù del fatto che essa avviene in uno spazio – la sfera pubblica – in cui «tutti i cittadini, privati e come se fossero tra pari, possono discutere razionalmente e criticamente di questioni di interesse generale» (p. 13). I richiami al passato e alle sue rappresentazioni sono parte integrante di questi discorsi, quindi, «sono memoria pubblica» (p. 14): pubblicamente rilevanti e, al contempo, questioni su cui i cittadini sono indotti a esprimersi in pubblico. Così intesa, la memoria pubblica è un «luogo» dinamico e mutevole: al suo interno, prendono corpo la memoria politica, il confronto fra una molteplicità di memorie collettive, i giudizi di plausibilità delle memorie su cui si reggono le identità collettive emergenti.

Il libro sviluppa un'analisi al confine tra la sociologia dei media e quella della memoria, sulle narrazioni degli eventi traumatici prodotte da tre fra i principali *media mainstream* – televisione, fumetto, cinema – oggetto dell'attività di ricerca dell'autrice negli ultimi anni. A ciascun medium è dedicato un capitolo, dove la questione di fondo «se i media costruiscono o distruggono memoria» (p. 20) è declinata da una specifica angolatura, entro un percorso articolato, denso di spunti teorici e riferimenti empirici.

La prospettiva dello spettatore è al centro del primo capitolo, sulle modalità con cui gli utenti recepiscono le narrazioni televisive di eventi politici.

Basandosi su una ricca letteratura e su interviste a soggetti di tre diverse generazioni, l'autrice mette, fra l'altro, in discussione il luogo comune secondo cui le capacità critiche dei singoli sono annichilite dall'enorme potere dei media di «fare opinione», riducendo lo spettatore a mero ricettore passivo dei loro messaggi. In realtà, il potere della televisione di condizionare il ricordo degli eventi è temperato dal fatto che lo spettatore, esposto a una pluralità di messaggi mediali, ne seleziona solo alcuni, collegabili a eventi della propria biografia, o relativi ad accadimenti su cui è sollecitato a esprimere un'opinione dal proprio contesto relazionale. Si sviluppa, così, quella che Affuso chiama *memoria magazine*, una memoria simile a un rotocalco: insieme di immagini e contenuti «sganciati», ma «intercambiabili», che «diventano ricordo in parte in base alla selezione mediale e in parte alle risorse del soggetto (che trattiene qualcosa e scarta qualcos'altro, e di volta in volta vi accede in relazione agli interessi propri e dei gruppi cui appartiene)» (p. 35). Quindi, i media, da soli, non distruggono né costruiscono memoria, poiché non sono attori esclusivi dell'interazione comunicativa che si sviluppa nelle molteplici arene della sfera pubblica.

Il secondo capitolo sposta l'attenzione sulla narrabilità di un passato traumatico da parte di chi ne è stato vittima e sulla trasmissione del suo ricordo alle giovani generazioni che non l'hanno sperimentato direttamente. È il tema della «post-memoria», così definita da Marianne Hirsch per indicare lo «spazio discorsivo in cui la possibilità di venire a conoscenza del passato non dipende più dalla voce diretta del

sopravvissuto, dall'interazione fra me e il testimone, ma da un processo di rielaborazione di ogni vicenda a partire da racconti e immagini rimandati dai testi» (p. 55). L'autrice ripercorre la storia del fumetto «impegnato», per mostrare come i media possano trasformarsi, da *centraline* di raccolta e diffusione dei messaggi, in attori di memoria, sviluppando narrazioni tali da ricostruire la voce dei diretti interessati. Con un'analisi minuziosa e originale, il testo mette in luce le potenzialità di memoria critica del fumetto, basate sull'uso di peculiari codici espressivi – fra cui quello zoomorfo e la metafora del teatro – per narrare l'indicibile, producendo «letteratura disegnata», secondo la definizione di Hugo Pratt (p. 45). L'analisi del fumetto testimonia come sia possibile raccontare l'indicibile e tradurre in immagini l'inimmaginabile, togliendo ogni giustificazione all'indifferenza del pubblico e alla tentazione dell'oblio.

Nel terzo capitolo, la prospettiva si sposta sulle parallele difficoltà di lenire i traumi del passato in chi è stato vittima di torti e in chi li ha agiti. E mostra il ruolo che, in tali situazioni, può assumere la forza evocativa dell'immaginario stimolato dai media, tramite l'esempio del cinema postcoloniale francese. In Francia, l'accettazione dell'esperienza della colonia e dei suoi conflitti come parte della storia nazionale ha presupposto un lungo e travagliato processo di pacificazione della memoria. Analizzando tre film emblematici della produzione postcoloniale francese, l'autrice mette in luce il contributo che essa ha dato alla riconciliazione con le proprie memorie, usando il vettore della nostalgia. Grazie a tale vettore, si può tornare

al passato, rivisitarlo e accoglierlo nel presente, con un distanziamento – favorito dall'immaginario cinematografico – necessario ad attenuare la sofferenza che esso ha prodotto.

Il percorso del libro, attraverso ragioni ed emozioni, parole e immagini, sensibilità personale e consapevolezza collettiva, giunge, così, a testimoniare come la comunicazione dei media sia «parte di un processo di costruzione della realtà senza fine» (p. 93), cui partecipa una molteplicità di attori. Se ciascuno ne ha una parte di responsabilità, nessuno può sottrarsi al diritto-dovere di ricordare.

Stefania Salvino, *Per minestra e per libro. Donne migranti dall'Est e pratiche di transnazionalismo*, Pellegrini, Cosenza, 2018, 230 pp.

MARTINA CVAJNER
Università di Trento

L'immigrazione ucraina in Italia è una realtà significativa da quasi un quarto di secolo. Gli ucraini – per meglio dire, le ucraine, visto che otto su dieci di loro sono donne – rappresentano la quinta nazionalità tra gli stranieri in Italia (dati Istat al 31.12.2018). Si tratta, inoltre, di uno degli esempi più puri di sistema migratorio femminile esistenti al mondo.

Ci si aspetterebbe che questo flusso migratorio, vista la sua consistenza e composizione, fosse oggetto di numerosi studi e ricerche italiane. Si tratta invece di un flusso abbastanza trascurato. Vi sono molte ricerche che si occupano di lavoro domestico e di cura, in cui le immigrate ucraine appaiono molto spesso, ma quasi sempre indirettamente.

Si trovano tracce – e non potrebbe essere altrimenti – della loro presenza in molti studi sulla popolazione straniera in Italia. Una focalizzazione esplicita sulla migrazione ucraina, tuttavia, è ancora piuttosto rara. A parte i pionieristici studi di Cristina Mazzacurati, Francesca Alice Vianello e Serge Weber, l'esperienza migratoria ucraina è infatti ancora poco conosciuta. In particolare, sappiamo molto poco della presenza ucraina nelle regioni meridionali d'Italia, nonostante queste abbiano svolto storicamente un ruolo importante nello sviluppo del sistema migratorio ucraino e costituiscano tuttora un luogo d'insediamento molto importante.

La ricerca di Stefania Salvino è quindi particolarmente benvenuta. *Per minestra e per libro* (titolo azzeccatto, tratto da una delle interviste fatte dall'autrice) si basa su una serie di fonti particolarmente ricca. L'obiettivo di analizzare l'esperienza migratoria e le pratiche transnazionali delle migranti ucraine viene perseguito attraverso la raccolta dei racconti di 36 donne che l'autrice ha conosciuto ed intervistato tra il 2012 ed il 2014 (per la precisione, 17 a Cosenza, e 19 nell'Ucraina Occidentale; p. 19). Ma l'autrice ha anche fatto lavoro di campo, sia a Cosenza sia, per cinque mesi, nei tre *oblast* dell'Ucraina Occidentale (L'viv, Ivano Frankiv's'k e Ternopil') dalle quali arriva ampia parte dell'immigrazione ucraina in Italia. Infine, l'analisi può avvalersi di alcune intercettazioni telefoniche tra donne ex-sovietiche risalenti ai primi anni del 2000 (p. 128). È in quel periodo, infatti, che Stefania Salvino – alla quale venne affidato all'epoca un incarico peritale relativo a queste intercettazioni – che

si sviluppa l'interesse e l'ispirazione per la ricerca presentata in questo libro.

Un tema poco studiato, un insieme interessante di fonti, l'annuncio di una prospettiva innovativa su un filone di ricerca (il transnazionalismo) ancora *à la page*. Le prime pagine del testo stuzzicano l'appetito del lettore, suscitando delle aspettative che, purtroppo, quelle successive riescono a soddisfare solo parzialmente.

Un primo problema del volume è infatti che – dopo avere elencato un certo numero di fonti – l'analisi viene condotta quasi esclusivamente sulle interviste. Non vi è alcuna descrizione dettagliata dei luoghi e delle interazioni osservate nel corso dei viaggi fatti in Ucraina occidentale. Ancora meno su quanto osservato a Cosenza. Le stesse intercettazioni – che pure sembrano essere piuttosto succose per quanto riguarda il sistema di intermediazione del lavoro tipico di questo sistema migratorio in un momento critico del suo sviluppo – sono trattate per sommi capi in una sezione di poche pagine. Il volume è di fatto focalizzato quasi esclusivamente sulle 36 interviste.

L'analisi delle quali, peraltro, segue una logica espositiva che mal si addice al tipo di materiale raccolto. Ci si aspetterebbe che la ricercatrice facesse «parlare» i (sicuramente) ricchi dati e che, attraverso tale interrogazione, facesse emergere una loro eventuale lettura in chiave transnazionale. Nel testo, invece, sembra che l'autrice abbia deciso di creare – a priori – una struttura classificatoria nella quale man mano inserire poi le narrative che ha raccolto. Nel primo capitolo vengono così introdotti diversi profili di migrante – *la migrante a tempo indeterminato*, *la migrante a tempo determinato*, *la*

migrante di ritorno, *la migrante pendolare* ed infine *la migrante di riflesso* – che spesso nei passaggi successivi si perdono completamente. Questi profili presentano diversi problemi: non solo non dialogano con le molte tipologie di migrante già esistenti nella letteratura, ma non sembrano neanche essere stati elaborati in riferimento a uno schema teorico esplicito.

Il primo capitolo che dovrebbe introdurre il lettore al tema, presenta invece una serie di riferimenti teorici che altresì appaiono poco elaborati nei capitoli successivi. Il secondo capitolo affronta il tema del viaggio: qui i racconti divengono appassionati e le immagini che la ricercatrice riesce a evocare nel lettore sono vivide. Il terzo capitolo è dedicato al contesto d'arrivo e alle reti. Anche in questo capitolo vi sono pagine interessanti e piacevoli, nelle quali l'autrice presenta resoconti dettagliati su aspetti della vita dei soggetti intervistati. Si capisce che la ricercatrice ha conosciuto approfonditamente i suoi soggetti, ed è conseguentemente in grado di offrirne un ritratto non banale. Sarebbe stato bello se vi fosse stato a questo proposito un maggiore dialogo con quanto altri ricercatori hanno osservato in altre zone del Paese. Il quarto capitolo è dedicato al tema del lavoro: qui la ricercatrice inserisce un'analisi della gerarchizzazione del lavoro a partire dai dati che ha raccolto (p. 130). Il tema è naturalmente centrale, ma si ha l'impressione che Salvino vi dedichi troppo poco spazio, finendo per dare per scontato cose che non lo sono affatto. Cosa sarebbero queste «gerarchie»? Come funzionano? Come si riproducono, se si riproducono? Cosa le alimenta? Sono trasversali alla popo-

lazione straniera o sono caratteristiche specifiche della migrazione ucraina? Sono solo alcune delle domande che un lettore inevitabilmente si pone e che non trovano sufficiente risposta. Nello stesso capitolo c'è una piccola parte dedicata a una pratica molto interessante e raramente documentata in precedenza (p. 137): le donne ucraine cambiano il loro nome italianizzandolo, o semplificandolo per aiutare i nativi nel ricordarlo (non storpiandolo). Le citazioni che la ricercatrice seleziona sono molto istruttive e sarebbe stato utile se esse fossero state radicate in un'analisi delle implicazioni che queste pratiche hanno all'interno ed all'esterno del gruppo delle donne. Il quinto capitolo vuole focalizzare sistematicamente il tema delle pratiche transnazionali. Come in precedenza, l'autrice sembra operare una categorizzazione astratta del processo migratorio che «costringe» le biografie in tre tipi di esperienza (p. 173). Vi sarebbero, secondo il testo, casi di *migrazione a staffetta*, di *migrazione lineare* e di *migrazione transumante*. (sic!). Di nuovo, l'utilità di queste categorizzazioni non è affatto chiara e non vi è alcuna spiegazione del perché sia necessario introdurre tali nuove categorie invece di avvalersi delle molteplici analisi dei modelli migratori disponibili in letteratura. Che cosa aggiungono queste categorizzazioni di diverso rispetto a quello che si poteva dire narrando semplicemente la comunicazione tra il *qui* ed il *là* delle donne studiate? Un confronto con le analisi di Roger Waldinger, ad esempio, avrebbe aiutato molto la chiarezza di questo passaggio.

In conclusione, si tratta di un libro che – per quanto interessante e utile per comprendere l'articolazione

dell'immigrazione ucraina in una zona sinora poco studiata – non riesce a realizzare il potenziale della ricerca condotta dall'autrice. Una ricerca che sembra essere assai più ricca ed innovativa di quanto la struttura teorica ed espositiva scelta per questo volume ha consentito di valorizzare.

Vincenza Pellegrino, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona, Ombre Corte, 2019, 226 pp.

PAOLO JEDLOWSKI
Università della Calabria

Futuri possibili è uno dei contributi sociologici più notevoli all'attuale campo interdisciplinare dei *future studies*. Non propone scenari futuribili, si occupa piuttosto di quello che alcuni chiamano il «futuro presente», cioè l'insieme di immaginari e pratiche che riguardano e per certi versi costruiscono il futuro, ma che sono innervati nel presente.

Il confronto con gli studi sociali sul futuro è serrato (si citano e discutono, tra moltissimi altri, autori come Barbara Adam, Arjun Appadurai e Hartmut Rosa). In effetti è un confronto così articolato che alcuni capitoli (il secondo e il terzo specialmente) potrebbero essere usati come brevi manuali di sociologia del futuro. Ma tutti questi studi vengono rivisitati alla luce di domande e di emergenze che hanno radice nella vita quotidiana di oggi.

La tradizione italiana della sociologia della vita quotidiana gioca in questa impostazione un ruolo cruciale, specie per le sue forme peculiari di attenzione all'esperienza dei soggetti, alle disuguaglianze, ed anche ai conflitti

che la quotidianità attraversano. Ma vi gioca un ruolo anche una prospettiva che l'autrice definisce propria delle scienze sociali «emancipatrici»: lo sforzo cioè di intervenire nel campo sociale al fine di favorire la riflessività degli attori e la loro capacità di promuovere cambiamenti collettivi orientati a ciò che essi stessi considerano la vita più degna di essere vissuta (per le origini di questa prospettiva l'autrice si rifà specialmente ad Ernst Bloch, mentre per la sua definizione attuale predilige Erik Olin Wright).

In questa prospettiva, i futuri possibili sono plurali non tanto perché si possono sempre ipotizzare più scenari di ciò che sarà a venire, a seconda dell'andamento più o meno probabile delle variabili che consideriamo (tassi di crescita, di innovazione tecnologica, o altro), quanto perché in ogni società attori sociali differenti immaginano il futuro diversamente, lo costruiscono con atteggiamenti e sulla base di interessi divergenti, con progetti concorrenti. Del resto, la stessa disomogeneità alberga nei singoli, che al futuro riservano di volta in volta – e spesso simultaneamente – pensieri diversi, persino contraddittori fra loro, in ragione di molti fattori, fra i quali soprattutto l'influenza dei discorsi collettivi a cui sono esposti.

Il ruolo della comunicazione è in effetti quello più sottolineato nel libro. Come scrive Pellegrino, la produzione culturale del futuro e la sua interiorizzazione da parte di soggetti sono fatte di interazioni «in cui il tempo *prende forma*. Per quanto l'esperienza sia un fatto soggettivo, non si tratta di processi limitati al singolo: [...] si tratta di processi in cui la comunicazione è fondamentale» (p. 22).

La comunicazione è un fatto di linguaggio, e nel linguaggio gli aggettivi contano. Per questo va notato che l'autrice parla di futuri *possibili*: il futuro logicamente è un «possibile» per definizione, ma l'aggettivo ha in questo libro un'accezione particolare, desunta dai modi di dire che Pellegrino rileva nei discorsi dei soggetti intorno a cui e con cui svolge le sue ricerche, dove la distinzione più significativa appare quella tra i «futuri probabili» e quelli «possibili». I futuri probabili sono quelli che, in prima battuta, ciascuno è portato a nominare. La loro rappresentazione dipende dai discorsi egemoni, o quanto meno più diffusi: scenari promossi da chi enfatizza lo sviluppo inarrestabile delle tecnologie e da chi è interessato a promuovere incessanti innovazioni sul mercato, o alternativamente da chi disegna scenari catastrofici finalizzati a sostenere politiche della paura o, da altri e in senso opposto, a sollecitare cambiamenti sociali radicali. I futuri possibili, invece, sono futuri che, per quanto almeno potenzialmente immaginabili, non sono legittimati dai discorsi a cui si è correntemente esposti, non sono ovvi, sono *improbabili*. Questi futuri improbabili hanno tuttavia esistenza. Sono *latenti*.

Qui compare l'originalità del libro. A fare emergere rappresentazioni del futuro alternative a quelle più scontate è infatti un modo di far ricerca diverso da quelli più correnti. Le ricerche a cui Pellegrino fa riferimento sono svolte in Emilia-Romagna e hanno fin qui coinvolto circa 1500 cittadini, prevalentemente studenti, giovani precari, operatori sociali e funzionari di servizi pubblici. Alla loro realizzazione contribuiscono le istituzioni regionali.

Si tratta di lavori di gruppo ispirati alla pratica dei *Future Lab* ideati da Robert Jungk e Norbert Müllert negli anni Ottanta. Li si potrebbe chiamare ricerche-azione, o pratiche di interviste collettive prolungate in cui il ricercatore offre via via ai partecipanti stimoli diversi per catalizzarne l'attenzione. Ai partecipanti si chiede di lasciarsi coinvolgere in un lavoro che si sviluppa in fasi successive: dapprima si è chiamati a focalizzarsi sulle preoccupazioni e sui disagi più avvertiti; poi si è invitati a immaginare scenari utopici; infine si ragiona insieme sui passi che sono eventualmente possibili, al momento, per avviarsi a colmare il divario fra le condizioni che generano disagio e quelle immaginate come soddisfacenti.

L'idea di base è che, in interviste ai singoli, ciò che il ricercatore ottiene è di norma solo la descrizione di futuri probabili. O comunque iscritti in un quadro di anticipazioni collettive dato per acquisito, non discusso e non necessariamente messo a confronto con i propri vissuti. Lavorando a lungo e insieme ad altri, le visioni dei futuri si articolano. E soprattutto il ventaglio delle possibilità si apre. L'auto-consapevolezza e l'immaginazione di ciascuno sono stimulate e sostenute dai discorsi degli altri compresenti. Quello che emerge è l'esistenza di futuri a cui ciascuno aspira (e alla cui costruzione a volte già contribuisce, più o meno implicitamente, nelle proprie pratiche), ma la cui verbalizzazione non riteneva socialmente plausibile, e restava dunque come una potenzialità latente.

Come ripete Pellegrino, il fatto è che in ogni caso le rappresentazioni del futuro sono costruite socialmente, in modo che il discorso dell'uno legittima o delegittima quello dell'altro:

a ciò che sta sotto a quel che è più ovvio dire, la ricerca può avvicinarsi dunque solo fornendo alle persone un contesto adatto. Attraverso ricerche condotte in questo modo, scrive Pellegrino, «la nostra epoca si mostra come incubatrice di desideri più diffusi di quanto sembri, aspirazioni nuove che discendono da una comune sensazione di smarrimento, da una 'stanchezza generazionale' per le merci, le corse senza pausa, le competizioni senza soddisfazione durevole» (p. 50).

Sui dettagli e sulla generalizzabilità dei risultati delle ricerche svolte si diffonderà un volume successivo a questo, ora dichiarato in stampa. Ma l'importanza del lavoro emerge già chiara. Da un lato, consiste nell'individuazione delle arene discorsive come punto cruciale della formazione dei futuri. Dall'altro, l'intera storia delle riflessioni moderne occidentali sul futuro assume una torsione speciale, a partire dalle domande che l'esperienza dei soggetti, opportunamente interrogata, pone. Rispetto ai più correnti (e pur a loro modo necessari) lavori sugli scenari futuri oggi ipotizzabili e ai loro differenti gradi di probabilità, questo lavoro presenta quella che chiamerei una «via dal basso» all'indagine sulla produzione culturale dei futuri e alla ricerca dei futuri più auspicabili. È una via lunga: «Analizzare il futuro come produzione culturale è più complesso che raccogliere opinioni» (p. 212).

La specificità e l'originalità dell'approccio del volume rendono conto anche di qualche deficienza. Le logiche di sviluppo intrinseche all'innovazione tecnologica, ad esempio, sono relativamente poco analizzate. Ma su questo vi sono altri libri. E qualche concetto, come quello di futuri «latenti» per

esempio, potrebbe essere ulteriormente articolato. Ma ogni lavoro serio sa di essere parziale, e va preso per quello che offre. Quello che questo libro offre è di una ricchezza straordinaria. I diversi capitoli sono assolutamente troppo ricchi per essere riassunti in poche frasi. Una menzione almeno va alle pagine sull'immaginazione utopica (un esercizio di distanziamento dal «presente dato») e sui suoi rapporti col possibile (p. 150 e ss). Un'altra al tema dei «riavvolgimenti del possibile», ai casi cioè in cui un possibile intravisto implode sotto il peso dei conflitti a cui conduce (p. 191 e ss). Studiando tutto ciò, la ricerca sociale «mentre fa il suo

mestiere, cioè quello di comprendere, svolge un'azione emancipatrice perché favorisce l'emersione di futuri sino ad ora più inconsapevolmente assunti» (*ibidem*). Questa prospettiva «emancipatrice» corrisponde a una visione definita del ruolo che alle scienze sociali può competere. Richiamarvisi influenza il tono del discorso. La maggior parte dei libri sul futuro oggi diffusi ha un tono cupo. Non senza ragioni. Ma il tono di questo volume è differente. È il tono della curiosità ma anche di quella che chiamerei una «speranza laboriosa». È un libro di teoria sociale (denso, ricchissimo di riferimenti bibliografici), ma anche un libro militante.